

I gulag cinesi svelati al mondo

/ 02.12.2019
di Peter Schiesser

Ora il mondo non può più chiudere gli occhi su ciò che il governo cinese, ma diciamo pure il presidente Xi Jinping, sta facendo nella regione dello Xinjiang: i documenti pubblicati due settimane fa dal «New York Times» e quelli seguiti pochi giorni dopo da parte del Consorzio internazionale di giornalismo investigativo (ICIJ) provano l'esistenza di centinaia di campi definiti di rieducazione, in realtà dei veri e propri gulag in cui fra uno e due milioni di persone, soprattutto uiguri, ma anche kazaki e kirghisi (tutti di fede islamica) sono detenuti, indottrinati, torturati, molte donne violentate, non pochi spariscono.

Si tratta del più vasto programma di repressione in atto sul pianeta e la comunità internazionale non può più stare a guardare e continuare a fare affari con la Cina come se niente fosse. Dell'esistenza di questi campi si è a conoscenza da tempo, il regime di Pechino si è dapprima difeso negandone l'esistenza, poi definendoli centri di addestramento professionale. I documenti, oltre 400 pagine, ottenuti dal «New York Times» provengono da un anonimo alto esponente del regime cinese e mostrano che l'internamento di centinaia di migliaia di persone è voluto dal presidente e organizzato fin dal principio in ogni dettaglio (vedi Rampini a pagina 23).

Come si è giunti a questo? Se il predecessore di Xi Jinping, Hu Jintao, aveva puntato su una repressione poliziesca classica e su uno sviluppo economico dello Xinjiang per aver ragione del nascente estremismo islamico e delle tendenze separatiste, l'attuale presidente ha compiuto una svolta radicale dopo la sua visita nella regione nel 2014 (in un periodo in cui ci furono diversi attentati di estremisti uiguri con decine di morti): in una serie di discorsi segreti risalenti al 2014, ora resi pubblici, Xi ha dichiarato che la via dello sviluppo economico non aveva portato i suoi frutti e che ora si trattava di estirpare con ogni mezzo il virus dell'estremismo religioso, «dobbiamo essere duri e senza pietà come i nostri avversari» ha dichiarato.

Così sono nati i campi, i gulag, in cui vengono rinchiusi persone di ogni età, sottoposte a un lavaggio del cervello, a violenze fisiche e psicologiche, sulla base di semplici indizi (come quello di pregare fuori dalle moschee, portare una barba lunga, possedere una copia del Corano, o di avere atteggiamenti sospetti come quello di non uscire mai dalla porta principale di casa, di evitare contatti con i vicini...). E con il trasferimento nello Xinjiang di Chen Quanguo nel 2016, in precedenza segretario del partito comunista nel Tibet dove ha dato prova delle sue capacità repressive, il programma di rieducazione degli uiguri si è ampliato, avvalendosi anche delle tecnologie più sofisticate per tenere sotto osservazione la popolazione di etnia uigura, kazaka e kirghisa.

Ogni persona può essere detenuta senza nessuna accusa, le violenze sono aumentate: Sayragul Sautbay, una quarantatrenne di origine kazaka fuggita in Europa e intervistata dal giornale israeliano «Haaretz» ha riferito di aver dovuto presenziare ad uno stupro pubblico di 200 donne, chi

chiudeva gli occhi o girava lo sguardo veniva portato via e spariva. Il potere del regime di Pechino si mostra qui assoluto, nel tentativo di pacificare una regione con 20 milioni di abitanti, importante per le sue risorse ma anche per il transito della nuova Via della Seta. E soprattutto conferma la volontà di Xi Jinping creare una Cina in cui le minoranze vengano assimilate alla maggioranza Han.

Tuttavia, se questi documenti segreti sono giunti in Occidente vuol dire che il regime ha delle crepe. È la prima volta che accade, e se a consegnarli è un anonimo alto esponente del regime vuol dire che non tutti al vertice dello Stato concordano con la linea di Xi. Lo dimostra anche il fatto che nello Xinjiang 12mila funzionari del partito sono stati messi sotto inchiesta per non aver eseguito a dovere gli ordini sulla repressione degli uiguri. Per il presidente, un danno d'immagine che potrebbe sminuirne il potere. Una reazione decisa da parte dell'Occidente potrebbe rafforzare la frangia del partito comunista che sfugge a Xi Jinping.